

VELTRO E NON PIU' CHE VELTRO



Figura 1- James Dromgole Linton- Dante e il veltro Firenze 1899.

E' davvero singolare che io mi stia accingendo a scrivere un articolo su Dante dal momento che intorno alla critica dantesca non mi spingo oltre le comuni conoscenze del liceale italiano, probabilmente ho perso il lume della ragione e può darsi che siano i primi sintomi di un delirio senile di onniscienza.

Forse è così, eppure sono convinto di poter dare un piccolo contributo conoscitivo nel grande mare della critica dantesca sia pure riguardo ad un argomento dopo tutto secondario, quel simbolo che Dante usa nel primo canto dell'Inferno, il VELTRO e la profezia ad esso associata. In essa Virgilio vaticina:

*Molti son li animali a cui s'ammoglia
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.*

*Questi non ciberà né terra né peltro,
Ma sapienza, amore e virtute
E sua nazione sarà tra feltro e feltro.*

*Di quella umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.*

*Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
Là onde 'invidia prima dipartilla.*

La mia ricerca sul veltro, ovvero sia il levriero, o ancora meglio, uno dei tanti tipi di levrieri apparsi nel corso della storia di questa razza, data ormai da più di venti anni. Ho cercato di raccogliere tutto il materiale iconografico e testuale disponibile intorno a questa meravigliosa creatura che è diventata ai miei occhi una sorta di animale feticcio, simbolo di tutto ciò che di buono e di bello esiste su questa Terra.

Ho raccolto e catalogato ormai più di ventimila immagini artistiche in cui compaia un qualche tipo di levriero databili dalla più remota antichità fino ai nostri giorni ed ho a mia disposizione in formato elettronico o cartaceo i principali testi internazionali di storia della razza canina in generale o sul levriero in particolare e molti sulle tecniche venatorie

antiche in cui il levriero ha svolto fino a pochi secoli fa un ruolo assolutamente predominante, almeno fino alla introduzione generalizzata delle armi da fuoco.

Posso quindi definirmi a buon titolo uno storico del levriero sia dal punto di vista puramente tecnico venatorio, sia dal punto di vista iconografico, visto il suo antichissimo e frequentissimo uso come tema artistico o simbolico.

Penso quindi di potermi definire qualificato ad esprimere un giudizio su cosa sia un veltro ma soprattutto su come la sua immagine sia stata utilizzata nel corso della storia sia dal punto di vista simbolico che da quello religioso e sacrale.

L'utilità del punto di vista dello storico del levriero nasce semplicemente dalla constatazione di come la critica dantesca sia sempre stata molto preoccupata di definire quale personaggio storico potesse essere adombrato da questa figura simbolica senza darsi molta cura non solo di quale valore simbolico potesse avere avuto in precedenza e della storia dei significati che quel simbolo abbia assunto nel corso dei secoli ma anche senza preoccuparsi di cosa potesse essere oggettivamente un "veltro" in quanto creatura vivente.

E' evidente che non sapendo cosa sia veramente un veltro e di cosa rappresentasse nella mentalità antica è ben difficile associare a questo simbolo un personaggio che ne possa essere la piena espressione se pur esiste questa figura da ricercare .

Non è assolutamente lo scopo di questo mio contributo fare una panoramica dei personaggi che nel corso dei secoli sono stati proposti come interpreti del simbolo "veltro" perché sarebbe molto complesso ed al di fuori delle mie

competenze ma devo esprimere la mia meraviglia su come la fantasia degli esegeti si sia scatenata in un vortice di supposizioni fino ad arrivare ad interpretazioni mistiche esoteriche o alla ipotesi che il veltro potesse essere lo stesso Dante attraverso la funzione civile della propria poesia.

Quindi, nonostante la numerosa genia di personaggi che gli studiosi suppongono possano aver interpretato la gloriosa funzione vendicatrice nei confronti della Chiesa romana o meglio avignonese, la terribile lupa, non ho mai letto alcun commento a questo episodio della Commedia che si preoccupasse di descrivere cosa fosse un veltro se non per qualche vago accenno ad un tipo di levriero, a volte con il riferimento al latino “*vertragus leporarius*”, a volte invece parlandone come di un animale misterioso quasi immaginario, se non addirittura riferendosi a lui come un generico cane da caccia, indifferenziato e senza importanza. Inoltre mi pare che nessun commento supponga che il veltro come simbolo potesse avere una storia precedente a Dante e molti sembrano credere che esso nasca dal nulla come pura invenzione poetica dantesca.

Per quanto Dante, da bravo cittadino comunale, nel famoso sonetto “*Sonar bracchetti*” non mostrasse eccessivo entusiasmo per la caccia, da sempre appannaggio della nobiltà del contado, definendola infatti “*selvaggia diletanza*” incompatibile con la “*leggiadria di gentil core*”, dimostra pur tuttavia di conoscere a sufficienza la tecnica venatoria dell’epoca scegliendo di porre un veltro alla caccia della temibile lupa papale e non certo un veloce ma esile *vertragus leporarius* di cui parla la critica che avrebbe avuto ben poca efficacia nella caccia al lupo ma senz’altro il meno veloce ma potente *vertragus porcarius* utilizzato in

genere per il cinghiale, da cui il nome, ma utile per tutte le cacce ai grandi mammiferi.

L'Europa medioevale è piena di potenti cani per la caccia al lupo che infestava numerose regioni fino renderle quasi inabitabili.

Una delle principali funzioni dell'autorità feudale, come rivelano numerosi testi legislativi medievali, era proprio quella di tenere sotto controllo quei pericolosi animali attraverso frequenti battute con l'aiuto di varie razze canine tra cui molti tipi di levrieri o perlomeno meticci di sangue levriero che potessero associare una certa velocità oltre alla potenza necessarie per fermare prima e uccidere poi il lupo; voglio qui inoltre ricordare come il concetto di razza pura non facesse parte della mentalità antica e che la selezione dei cani avvenisse esclusivamente attraverso la ricerca di una determinata funzione incrociando frequentemente animali diversi, posso qui ricordare l' "Alain Gentil" dei testi cinegetici francesi sapiente mistura tra il levriero e l'alano propriamente detto e parente molto stretto del nostro veltro.

Tra queste "razze" per la caccia al lupo posso ancora citare ancora l'Irish Wolfhound, l'enorme levriero irlandese grande come un piccolo cavallo protagonista delle saghe celtiche e utilizzato anche nelle "venationes" romane come risulta dalla cosiddetta Epistola di Simmaco del IV secolo, in cui si citano questi grandi cani dal pelo ruvido spediti dal nord della Britannia agli anfiteatri romani e che suscitarono la meraviglia degli spettatori di quelle cacce spettacolari. Insieme al simile ma meno imponente Scottish Deerhound furono protagonisti delle grandi cacce al lupo ed al cervo del grande nord celtico e normanno tanto efficaci da aver

portato alla totale estinzione del lupo nelle isole britanniche.

Altro grande levriero selezionato nelle steppe russe per la caccia al lupo ed anche all'orso fu il Borzoi che peraltro non è che l'espressione più occidentale delle innumerevoli razze levriere delle steppe assolutamente mai classificate dalla cinologia occidentale: il levriero kirghizo, il khazaco, il turkmeno fino agli "Xigou" (lett. Cane) cinesi declinati nelle varie tipologie regionali.

In area mediterranea queste grandi cacce furono appannaggio di quello che abbiamo visto come *Vertragus Porcarius* che viene citato per la prima volta nei Codici legislativi di varie popolazioni barbariche, burgundi, bavari, franchi che a partire dal VI secolo fissarono i rimborsi in caso di uccisione dei vari tipi di animali da caccia e da reddito da parte di umani o di cani sfuggiti al controllo dei proprietari.

In effetti il latino "vertragus" viene dal termine celtico "outragoi" o "vertragoi" che significa semplicemente "piè veloce" ed è quindi plausibile supporre che la componente preponderante di questi animali fosse quella fornita dai levrieri celtici di cui parla diffusamente Arriano nel suo *Cinegetico* scritto intorno al 146 D.C.

Nei Codici Barbarici di cui parlavamo in precedenza comincia ad apparire accanto al termine "Vertragus" anche quello di "Veltris" sia nella accezione di "Porcarius" che di "Leporarius".

Infine a partire dal XIII secolo è accertato il termine "veltre" o "veautre" in area francese nei primi testi cortesi come la "Chanson de Rolande" del 1090, con un chiaro riferimento ad un grande cane da inseguimento ma anche da

presa, e passerà successivamente nel lessico dantesco senza la distinzione tra porcarius e leporarius ma probabilmente intendendo con veltro in senso proprio il grande veltro Porcarius mentre il termine Leporarius entrava nell'uso da solo come lepriere prima e levriere poi.

Il veltro quindi ha ben poca attinenza con la caccia alla lepre ma molto di più con le cacce ai grandi animali come il cervo, il cinghiale e infine il lupo e dimostra come Dante fosse ben cosciente di che tipo di animale si trattasse e delle valenze simboliche che potesse avere assunto per essere stato coinvolto nelle cacce eroiche alle grandi belve dagli antichi risvolti semantici sacrali e che questo ricordo potesse essere filtrato fino a lui attraverso i grandi testi, cinegetici e non, dell'antichità.

Questa connessione tra le grandi cacce mitiche degli dei e degli eroi ed i grandi veltri, infatti, può essere fatta risalire alle fasi più antiche della storia in cui appare la funzione sacrale della grande caccia intesa come lotta cosmica tra l'ordine umano incarnato dal sovrano ed il caos naturale incarnato dalle grandi belve feroci.



Figura 2- petroglifo da Assuan con il corteo di re Narmer

I grandi levrieri appaiono fin dall'epoca protostorica accanto ai potenti re sacralizzati: in un graffito del 3000 avanti Cristo un grande levriero appare nel corteo regale di Re Narmer, il primo faraone, che aveva unificato l'Alto ed il Basso Egitto ed anche successivamente essi appaiono spesso accanto ai faraoni delle varie dinastie per non parlare delle numerose divinità levriere del Pantheon egizio, io ne ho contate fino a cinque:

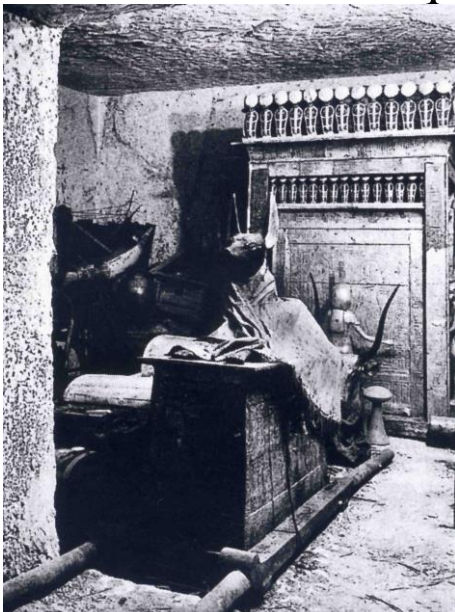


Figura 3 la statua di Anubi a guardia del sarcofago del faraone Tutankhamon

Anubi, Wepwawet ,Kentamentiu ,Seth e infine Sothis, ovverosia la stella Sirio rappresentata come un bianco veltro nel Mosaico del Nilo del Tempio della Fortuna Primigenia di Preneste-Palestrina ed in tutti i codici astronomici medioevali in relazione alla costellazione del Canis Maior.

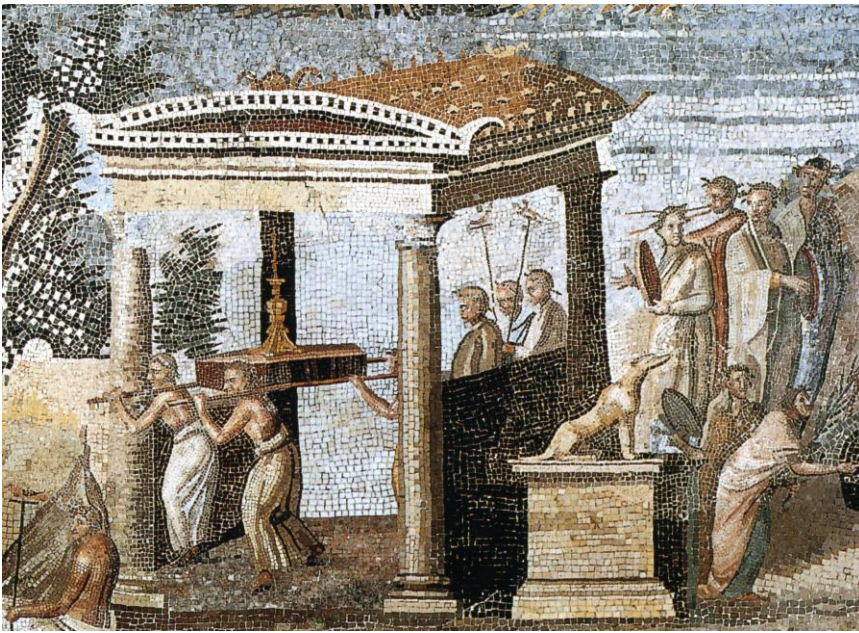


Figura 4- Tempio Fortuna Primigenia,Prenestina,Mosaico del Nilo,cerimonia isiaca presso il sacrario ed il simulacro di Sothis

Anche un piccolo oggetto del corredo funerario del Faraone adolescente Tutankhamon, uno scrigno per i sandali del sovrano, ci narra di cacce e di guerre in cui sono sempre protagonisti due grandi levrieri intenti alla caccia del leone in un lato o dell'antilope nell'altro ma anche alla uccisione del nemico, da un lato del cofanetto un guerriero nubiano e dall'altro lato quello ittita, dimostrando quella profonda continuità tra la caccia e la guerra nel mondo antico.



Figura 5 -due grandi levrieri attaccano guerrieri di aspetto semitico accanto al carro del Re

Probabilmente, tenendo conto dell'età del re Tut, si trattava di un oggetto standard o concepito per un altro sovrano ma in ogni modo dimostra la necessità nella mentalità egiziana di associare l'immagine del faraone a queste imprese eroiche in senso venatorio e bellico, espressione del faraone come divinità incarnata .

Pur essendoci carenza di materiale iconografico intorno alle cacce più antiche del Vicino e del Lontano

Oriente, sappiamo che proprio in queste terre nacque una istituzione adibita alla gestione di queste battute di caccia eroiche appannaggio esclusivo della sacra persona del re o dell'imperatore, il Paradeisa, termine persiano che indica un



Figura 6- caccia in parco venatorio, imperatore Akbar, periodo Moghul XVI secolo

luogo di delizie naturalistiche ma soprattutto venatorie la cui origine è più probabilmente cinese ma le cui più belle immagini sono molto più recenti e si riscontrano in area persiana ed indiana a partire dal XV secolo e la cui iconografia tramanda l'arcaicità di questo tipo di rito venatorio fin quasi ai tempi contemporanei.



Figura 7-rilievo da Palmira II secolo d. C.- la dea Ishtar .
Museo di Damasco

Ricordiamo ancora come in area mesopotamica la dea Ishtar venisse rappresentata con accanto un grande levriero e che le varie Grandi Madri-Signore degli Animali (le “*potnia theron*”) fossero spesso associate a questi grandi veltri fino ad arrivare alla stabile relazione tra questi animali e Artemide che perdura attraverso tutto il periodo classico della storia greca in cui ,tra l’altro, il successo iconografico del levriero fu travolgente .

Perfetta incarnazione di questo rapporto tra veltro e potere si può ben ritenere Alessandro il Grande che si adegua agli usi venatori delle grandi cacce persiane e proviene inoltre da una area geografica in cui si sono sviluppate razze di grandi cani da caccia e da guerra, i cani di Molossia, i famosi Molossi sulla cui natura però occorre riferirsi alle

iconografie del tempo e non pensare con i codici interpretativi dei moderni allevatori che con “Razze Molossoidi” intendono quelle dei grandi mastini brachicefali.

Tutti i dati iconografici dei tempi ellenistici intorno a questi grandi cani invece concordano su Grandi Levrieri , quelli che io amo definire Molossi Veltrici veri capostipiti del Vertragus Porcarius.



Figura 8-Sarcofago cosiddetto di Alessandro,Museo di Istanbul
Caccia al leone di Alessandro e Peritas

Primo fra tutti questi esempi occorre ricordare il celeberrimo Sarcofago detto di Alessandro ma in effetti destinato ad uno dei diadochi suoi successori, Abdolamino da Sidone.

Questo monarca ellenistico cercò una giustificazione al proprio potere associandosi nel proprio sepolcro alle eroiche cacce al leone di Alessandro e del suo cane Peritas il quale, per quanto definito nei testi ora come molosso ora come cane indiano, è evidentemente rappresentato, così come appare sul sarcofago, come un grande levriero.



Figura 9-Mosaico dalla Reggia di Pella-Caccia al cervo di Alessandro

Ma il sarcofago di Abdolamino non è l'unica conferma iconografica di ciò che dicevo, esiste anche un bellissimo mosaico a Pella, capitale del regno macedone, con una caccia al cervo che tramanda in una iscrizione il nome stesso di Peritas, ancora una magnifica ed imponente statua proveniente dalla reggia di Pella probabilmente riferita sempre a Peritas a cui Alessandro dedicò anche una città in Asia a ricordo della sua eroica morte in battaglia e infine un basamento di colonna conservato al Louvre con caccia al leone e una moneta da Abukir.



Figura 10- Cupola della Tomba di Re Tracio da Alexandrovo IV secolo a.C.

Aggiungo inoltre a questa lista la tomba dello stesso Filippo II nella necropoli reale di Vergina e le numerose cacce dipinte nelle tombe dei re traci a lui contemporanee decorate tutte con scene in cui questi grandi levrieri sono i protagonisti.

Spinosa è poi la questione dei testi cinegetici di epoca classica in cui la questione onomastica delle razze canine viene risolta con toponimi geografici, il cane di Molossia, il cane di Laconia, il cane di Ircania eccetera, eccetera.

In mancanza della benemerita abitudine moderna di associare ai testi una immagine, che avrà origine solo in epoca alto medioevale, non potremo mai chiarire del tutto l'aspetto fenotipico dei cani dell'antichità o perlomeno a quale tipologia canina corrispondesse il toponimo di provenienza.

Eppure le fonti iconografiche sono numerose, e penso principalmente alle centinaia di vasi greci che ho catalogato, e sono tipologicamente univoche, in tutte le immagini venatorie esiste una unica tipologia canina,

levrieri, di svariate dimensioni ma assolutamente ubiquitari.



Figura 11-Figura da vaso attico,V secolo a.C.-personaggio con cappello di foggia tracia e due grandi levrieri

Posso quindi supporre che molte tra le decine di razze citate nei numerosi trattati di Cinegetica si riferissero principalmente a diverse tipologie di levriero selezionate in maniera empirica in varie regioni o da vari popoli. Certamente non tutti i cani potevano essere levrieri esistendo altre funzioni di utilizzo canino come la protezione delle greggi e dei beni in cui i levrieri non potevano essere di molta utilità ma in campo venatorio sembra esserci stato quasi un monopolio iconografico che rende implicito un altrettanto esclusivo monopolio di utilizzo e del resto le immagini venatorie sono quasi le uniche immagini canine che ci sia dati la pena di

tramandare, anche perchè i racconti mitologici sono prevalentemente di guerra o di caccia.

Ricordo inoltre che in quei tempi la differenziazione canina doveva essere limitata a poche razze o, come è meglio dire, a poche tipologie funzionali, caccia ,difesa delle greggi, difesa delle abitazioni.

Tra questi testi cinegetici occorre citare in primis il più antico, quello di Senofonte nel 391 A.C., che fungerà da modello per tutti i successivi ma che parlando principalmente di caccia alla lepre non poteva riferirsi ai nostri grandi veltri simbolici ma probabilmente ai “cani di Laconia” di taglia medio piccola che sono la tipologia più comune di levriero nelle iconografie greche.

Dovremo attendere fino all’epoca augustea per ritrovare il testo successivo, il Cinegetico scritto in latino ed in versi di Grazio Falisco.

Vi troviamo la prima attestazione scritta della parola VERTRAHA e nella parte dedicata alle razze canine ne riporta una ventina da tutti gli angoli dell’impero.

Anche Virgilio non è estraneo a questa cultura e non è un caso che sia proprio lui a fare una profezia di natura dopotutto venatoria: nel grande testo di storia della caccia di epoca romana di Jacques Aymard, (1951): *Essai sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins*, questo autore considera i testi di Virgilio ed anche di Ovidio come dei veri e propri “cinegetici diffusi” a causa dei continui e specifici riferimenti venatori che vi ci possono reperire.

Nel secolo successivo in epoca adrianea si pone il fondamentale Cinegetico in prosa ed in greco di Arriano tutto incentrato su quelli che egli definisce i “cani celtici”

lasciando intendere dalle sue parole che si trattasse di levrieri molto grandi ma soprattutto molto veloci ed adatti ad una caccia incentrata sullo spettacolo dell'inseguimento e sull'aspetto quasi agonistico dell'attività venatoria che lasciava presagire i moderni e usi del levriero.

Ci saranno altri cinegetici come quello di Oppiano di Apamea di poco successivo o quello tardo di Nemesiano tutti in versi ma si trattava di componimenti encomiastici di poco interesse che pur tuttavia ci possono dare un'idea di come la caccia in epoca imperiale a partire da Adriano fosse diventata una parte importante della propaganda imperiale rimettendo in auge quelle connessioni tipicamente orientali tra le cacce eroiche ed il sovrano divinizzato insieme ai suoi sodali di caccia, i grandi veltri.



**Figura 12-lato corto di sarcofago di epoca severiana (III sec.D.C.)
da Metropolitan Museum New York**



Figura 13- Mosaico pavimentale del Palazzo Imperiale di Costantinopoli
epoca giustiniana VI sec. d.C.

In questo senso si spiegano le grandi cacce piene di levrieri che affollano i mosaici delle grandi residenze imperiali e non ed anche i sarcofagi della elite romana del tardo impero, tutto un mondo di rimandi simbolici che rinforzano il legame mentale ed iconico tra impero, potere e levriero.

Una altra fonte di significati simbolici associabili al veltro può essere trovata in Plinio il Vecchio, la sua *Naturalis Historia* fa da tramite tra la cultura scientifica aristotelica ellenistica ed il mondo romano e servirà come fonte di molti i bestiari di epoca bizantina prima e medievale poi. Due sono gli episodi riguardanti il cane passati nei successivi bestiari e che nel momento in cui appariranno le immagini saranno immancabilmente illustrati con grandi levrieri, quello che racconta dei cani del re dei Garamanti, semi mitico popolo dei territori interni della Libia e quello del cane leale che prima veglia il corpo e poi vendica l'assassinio del padrone.

Nel racconto Plinio per quanto in poche parole ci narra di come il re dei Garamanti possedesse una muta di ben

duecento cani con cui andava solitamente sia alla caccia che alla guerra , continuando in questo la tradizione faraonica che abbiamo visto in precedenza, sappiamo inoltre dai testi egiziani del fatto che spesso i levrieri dei faraoni avessero appunto una provenienza libica testimoniando quindi una associazione tra Libia e levrieri di almeno 3000 anni.

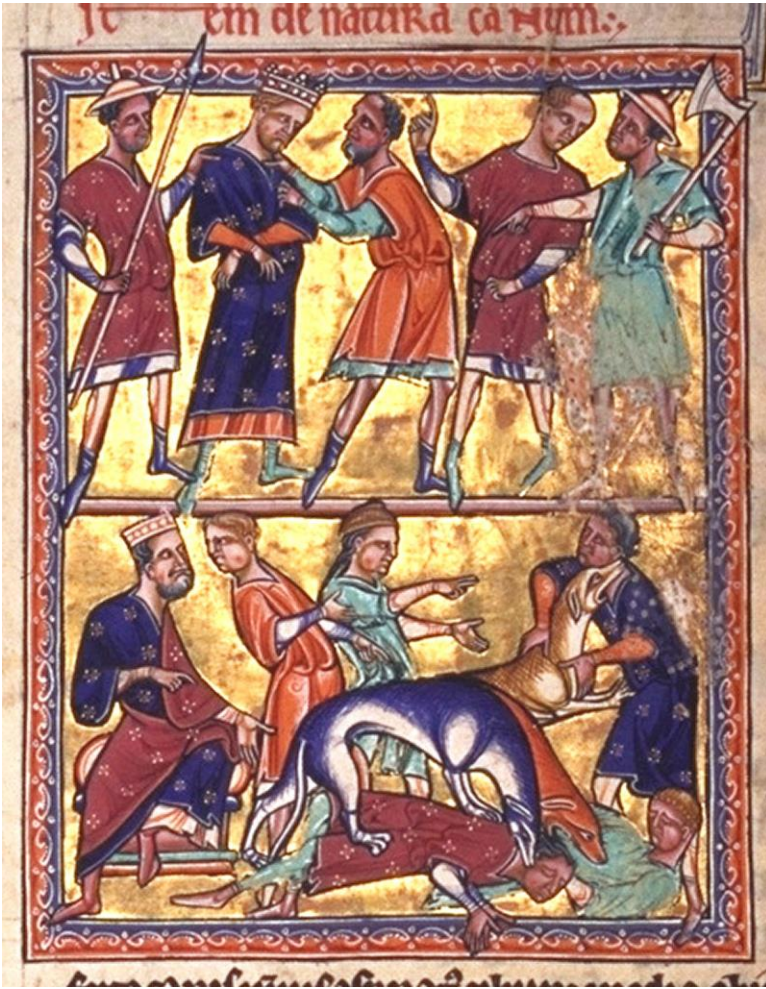


Figura 14- Bestiario di Aberddden-Biblioteca di Aberddden, XII secolo
cattura e liberazione del re dei Garamanti.

Orbene in una di queste spedizioni militari il re venne catturato dai suoi nemici e quando la notizia giunse all'accampamento i suoi 200 cani partirono all'inseguimento dei nemici, riuscirono a raggiungerli e liberarono il proprio signore riconducendolo infine salvo e trionfante ai propri quartieri.



Figura 15- Ashmole Bestiary. Bodleian Library Oxford, 1200 circa
episodio del veltro che vede l'uccisione del padrone e
quindi lo vendica

L'altro episodio riportato da Plinio che con innumerevoli varianti raggiungerà i bestiari medievali è quello del cane che assiste all'omicidio del proprio compagno umano e che dopo aver vegliato sul suo cadavere riuscirà sia ad allertare gli amici del padrone permettendo loro di ritrovare e dar degna sepoltura al corpo sia in seguito ad indicare loro il colpevole del delitto affinché la giusta vendetta potesse avere luogo.

In entrambe queste narrazioni risalta la fedeltà e la lealtà dello spirito canino ma anche la funzione vendicatrice per le malefatte subite, la funzione di giustiziere dei torti che

troverà sviluppo nei successivi bestiari, i cosiddetti “bestiari moralizzati” a causa del loro intento di associare ogni animale ad un esempio teso alla edificazione morale del cristiano.

Vediamo così come attraverso Plinio comincia formarsi quella forma mentis che impregnerà successivamente l’anima medioevale ma occorre anche citare un ultimo autore di epoca classica che contribuirà a dare forma a quella mentalità con la sua opera sugli animali, Claudio Eliano con la sua *Περὶ ζῴων ἰδιότητος* (Sulla natura degli animali) intorno alla fine del II secolo d.c.

La sua dotta compilazione da innumerevoli fonti antiche ricalca i precedenti aristotelici e pliniani ma oltre ad episodi simili ai precedenti riporta un altro racconto che per quanto non riapparso nei successivi bestiari rimane abbastanza esemplificativo delle associazioni mentali degli antichi nei confronti dei cani e per estensione anche dei levrieri poichè questi sono i cani riportati in gran parte dalle fonti iconografiche.

Si narra che alle falde dell’Etna esistesse un tempio sacro al dio Adranos, locale incarnazione del dio metallurgo Efesto, o Vulcano nella versione latina, e che questo tempio fosse sorvegliato da una muta di grandi cani che possedevano l’incredibile potere di saper discernere le intenzioni di coloro che si avvicinavano al tempio potendo quindi concedere l’accesso ai benintenzionati e scacciando o addirittura uccidendo i malvagi.

Eliano si riferisce testualmente a loro come “più belli e più grandi degli stessi molossi” e già sappiamo dall’iconografia come questo termine nell’antichità indicasse grandi levrieri ed anche in questo frangente ci conforta una iconografia

ritrovata in una moneta greca del III secolo avanti Cristo emessa dai mercenari mamertini che si erano impadroniti della città di Messene.



Figura 16-didracma d'argento emessa a Messene dai mercenari mamertini, 230 a.C. ca.
grande levriero rappresentato sul retro.

Sul retro di questo conio appare un grande levriero con la scritta dedicatoria al dio Adranos a cui pare questi mercenari fossero devoti in quanto divinità legata alla forgia delle armi.

Occorrerebbe chiedersi perché questo grande levriero fosse associato ad un dio della guerra e riguardo a questo io propongo due ipotesi: la prima che adombra un possibile uso di questi cani in battaglia, cosa riferita da molti autori antichi e che abbiamo già trovato nelle iconografie, e la seconda che invece si ricollega al mito di Lelape, il primo molosso forgiato nel bronzo da Efesto, o dal suo corrispondente siculo ed etneo Adranos, ed a cui Zeus aveva donato il soffio della vita ed una velocità tale che nessuna creatura potesse sfuggirgli.

Pensando quindi ad un cane talmente veloce non si può che pensare ad un qualche tipo di levriero collegato a Efesto attraverso questo mito e così chiudiamo con questo ultimo tassello il mosaico semantico del levriero nell'antichità che in gran parte verrà ereditato dalla mentalità medievale ma attraverso il filtro ermeneutico cristiano che comincia ad operare fin dai testi bizantini del III-IV secolo come il "Phisiologus" che diventa il capostipite della visione cristiana del mondo animale in cui gli esseri viventi valgono solo in quanto "exempla" simbolici della morale cristiana.

Nel frattempo, con la catastrofe del mondo occidentale di fronte alle invasioni dei popoli delle steppe, il suo mondo iconografico collassa in una arte sacra ieraticamente stilizzata in cui l'immagine del levriero non solo non trova più spazio ma addirittura assume di rimbalzo una connotazione demonologica proprio a causa del suo precedente successo all'interno della iconografia sacra di origine egizia.



Figura 17- Hermanubi, fusione delle due divinità, Hermes e Anubi, in una unica entità sacrale, Roma, Musei Vaticani

Infatti uno dei principali culti in concorrenza con il cristianesimo nella Roma imperiale, quello della Trinità Iside-Osiride-Anubi, aveva appunto nella figura del dio levriero Anubi, il nero segugio degli dei capace di portare a termine la ricerca iniziatica dei brandelli di Osiride dispersi dal dio del caos Seth, altro dio levriero, uno dei suoi temi iconografici principali e fu quindi naturale la trasformazione in ambito cristiano della sua figura in quella di un demone creando così uno degli altri aspetti dell'immaginario medievale del levriero, quello del cane diabolico, il grande e nero protagonista delle cacce sataniche in contrapposizione con i "Gabriel Hound", i bianchi levrieri dalle orecchie rosse dell'Arcangelo Gabriele della tradizione celtico cristiana e protagonisti dell'araldica anglosassone.



Figura 18- un grande e nero veltro impegnato nel tormento dei dannati dal margine di un Libro d'Ore inglese, intorno al 1350, British Library.

I grandi levrieri neri appariranno come protagonisti, infatti, nei margini dei libri d'ore nei secoli successivi specie di area anglosassone ad illustrare i tormenti infernali e

vengono evocati dallo stesso Dante nell'Inferno nel canto dei suicidi, per dare un'idea della velocità delle cagne che inseguono i due scialacquatori: Di dietro a loro era la selva piena / di nere cagne, bramose e correnti / come veltri ch'uscisser di catena (If XIII 126)

Se i bestiari plasmano l'immaginario simbolico medioevale del veltro sono i codici legislativi delle varie popolazioni barbariche a darci le prime informazioni oggettive sui levrieri e su tutte le razze canine conosciute al tempo.

Abbiamo già intravisto come la differenza tra *vertragus porcarius* e *leporarius* appaia per la prima volta in questi codici a partire da quello dei Burgundi ai primi del VI secolo e successivamente la legge Salica dei Franchi e i codici dei Bavari della metà dell'VIII secolo che ci offrono un panorama preciso delle razze canine dell'epoca ma ci consentono anche di seguire una evoluzione onomastica dal *vertagus* al *veltragus* ed infine al *veltris*.

I bestiari moralizzati, invece, finiscono per diventare la fonte più feconda di quel significato etico attribuito al veltro, al senso di lealtà, di trionfo della giustizia e di spirito vendicatore contro i malvagi.

Le più belle incarnazioni librarie di questo afflato etico del veltro appaiono nel XII secolo con i famosi bestiari inglesi specialmente quelli di Aberdeen e di Oxford nelle cui meravigliose miniature grandi levrieri interpretano le belle favole di eroismo, lealtà e giustizia attribuite loro.

Dal XIII secolo cominciano ad apparire opere come il "Delle Proprietà delle Cose" di Bartolomeo Anglico, il "Miroir de la Nature" di Vincenzo di Beauvais o il "De Animalibus" di Alberto Magno che diventano il prototipo

di un nuovo tipo di bestiari in cui l'interesse si focalizza più su un catalogo ragionato delle meraviglie del creato in un senso meno moraleggiante ma, in un certo modo, più



Figura 19-Bartolomeo Anglico, Libro delle proprietà delle cose, edizione 1416,Biblioteca di Reims.

scientifico; attraverso gli influssi aristotelici mediati dal mondo islamico o grazie alla nuova circolazione di opere di ambito greco orientale, ricordo a questo proposito solo le meravigliose immagini del “ Libro degli Animali” di Al Jahiz realizzato in Siria intorno al IX secolo i cui testi riprendono in pieno la tradizione aristotelica.



Figura 20- Al Jahiz, Libro degli Animali, tre levrieri, edizione siriana della metà del XIV secolo

L'animale non è più solo un contenitore di eventi morali più o meno immaginari ma un oggetto reale e degno di studio nella sua forma e nel suo utilizzo pur al interno di una logica di esaltazione del grande progetto divino e universale.

Anche il molto sopravvalutato “Ars Venandi cum Avibus” attribuito a Federico II di Svevia è in gran parte basato sulla traduzione in latino, Liber Falconarius Moamini, del *Kitab al-mutawakkil* scritto intorno al IX secolo da Moamin falconiere dei Califfi ommaiadi , da parte di Teodoro di Antiochia e la sua celebre nuova posizione di osservazione scientifica del mondo animale e della tecnica venatoria è in gran parte di derivazione islamica o meglio aristotelica attraverso la mediazione islamica.



Figura 21-Livre de Chasse di Gaston de Foix detto Phoebus, edizione miniata ad opera del Maestro di Bedford intorno al 1400, pagina dei levrieri, Biblioteca Nazionale Parigi

Questi codici diventano però il necessario preambolo ai di poco successivi grandi trattati di cinegetica trecenteschi francesi in cui la caccia ed i cani diventano infine degni di una analisi quasi scientifica arricchita finalmente di stupende immagini miniate che infine dopo 1500 anni ci permettono di vedere quasi dal vivo le grandi cacce medioevali ed i loro protagonisti, grandi veltri inclusi. Nel numero di questi bestiari per così dire neo aristotelici intorno al 1260 ne appare uno, in francese, del maestro di Dante, Brunetto Latini, il “Livre dou Tresor” ed è quindi pensabile che Dante stesso possa essere stato influenzato da questa cultura dei bestiari o perlomeno doveva averne ben presenti i contenuti e, se vogliamo, la stessa Commedia potrebbe anche essere interpretata specie nella sua parte

infernale come un grande e polimorfo bestiario umano e dagli scopi decisamente moralizzanti.



Figura 22-Sahara libico,altopiano dell' Akakus, pittura rupestre databile a 10.000 anni fa, due perfetti esemplari veltrici impegnati nella caccia al muflone.

Abbiamo così cavalcato il passato di questi stupendi animali cercando di ricostruire i nessi simbolici che nel corso della storia l'essere umano ha trovato e provato nei confronti di questo suo antichissimo compagno di vita e di caccia, ricordo infatti che i primi grandi veltri appaiono nei graffiti neolitici del Sahara che rievocano le cacce al muflone di circa diecimila anni fa in quelle terre allora rigogliose.

Cercando di sintetizzare in pochi punti le valenze simboliche del veltro preesistenti a Dante e che lo possono aver influenzato nella scelta di questo simbolo ricordiamo in primis lo stretto rapporto col potere di questi grandi levrieri impegnati nelle cacce alle grandi prede tipiche delle classi egemoni dell'antichità, esclusività di re e imperatori e non a caso l'etimologia del termine inglese per il grande

levriero, greyhound, sembra derivi da Gradus Hound cioè il cane da caccia(hound) dal lignaggio(gradus) più elevato. In secundis sottolineare il profondo significato etico che i veltri hanno saputo incarnare, la lealtà, la fedeltà al proprio compagno umano ma soprattutto la capacità di agire in autonomia per il ristabilimento del giusto corso delle cose interrotto da una qualche forma di crimine che abbia lordato la bellezza del mondo inteso come riflesso della perfezione divina ed in questo senso veri “angeli vendicatori”.



Figura 23-codice sassone intorno al 1050,Cotton Tiberius,traduzione in latino del Phaenomena di Arato,costellazione del Canis Maior con la stella Sirio sulla punta del naso del veltro.

A questo senso mi sembra che si possa riferire l'utilizzo della immagine “veltro” da parte di Dante: quindi il veltro potrebbe anche non essere nient'altro che se stesso, una potente immagine simbolica stratificata attraverso la storia in numerosi riferimenti iconografici e testuali, con strettissime relazioni col potere in generale e col potere

imperiale in particolare di cui condivide la funzione etica di promozione della giustizia divina nel mondo ed a cui risulta veramente calzante questa grande missione venatoria contro la famelica lupa papale simbolo al contrario di ogni corruzione del mondo ed arrivo anche a dire che senza meno il colore del veltro è il bianco come il fiammeggiante Sothis egizio, come la stella Sirio, la più luminosa dello zodiaco, dei codici astronomici medioevali che in una interpretazione astrologica della profezia, tra feltro e feltro a dire tra cielo e cielo, darebbe al veltro-Sirio questa ulteriore funzione di rischiaramento del cielo, di dissipamento delle tenebre e di trionfo della verità. Come i levrieri dell'Arcangelo Gabriele che popolano i miti celtici e le araldiche nordiche, come i grandi candidi veltri che abitavano le araldiche lombarde delle famiglie Visconti prima e Sforza poi, famosi per le loro cacce ed i canili pieni di migliaia di veltri.



**Figura 24- grande affresco araldico nella Rocca di Soncino (BS)
impresa araldica della famiglia Sforza.**

Ed è con questa ultima immagine che voglio chiudere per dimostrare come la funzione vendicatrice del veltro non sia cessata con la profezia virgiliana ma abbia perpetuato la sua vita attraverso quel grande deposito di simboli che è l'araldica.

Termino quindi descrivendo la prima pagina del più bel codice, e non a caso astrologico, mai apparso, il "De Sphaera" appartenuto alla famiglia Sforza in cui si staglia il più bel esempio di questa araldica.

Una mano fantasmatica esce dal nulla, forse è la mano dell'Altissimo, liberando un grande e candido levriero dal legame che lo avvince ad un pino, antico simbolo di immortalità.

Il motto afferma " nemo me impune lacessit " , "nessuno mi può oltraggiare impunemente", lasciando intendere come il veltro sia pronto, allora come sempre, a riparare al torto fatto ad un giusto.



Figura 25- Codice De Sphaera,araldica sforzesca a prova della proprietà del libro,Biblioteca Estense (MO).